

L'educazione dei figli secondo i libri sapienziali della Bibbia



Ks. prof. dr hab. Gabriel Witaszek CSR – ACCADEMIA ALFONSIANA – RZYM

Urodził się w 1951 roku. Licencjat biblijny uzyskany w r. 1982, dr na Uniwersytecie Gregoriańskim w r.1986. Habilitacja na KUL w 1992. W roku 1999 otrzymał tytuł naukowy profesora, a w roku 2000 został awansowany na stanowisko profesora zwyczajnego KUL. Prodziekan i Dziekan Wydziału Teologii KUL w latach 1996-2002. Sekretarz Senatu Akademickiego KUL (1997-1998). Członek Towarzystwa Naukowego KUL; Stowarzyszenia Biblistów Polskich; Associazione Biblica Italiana. Od r. 2003 prof. na Wydziale Teologicznym we Florencji, od 2004 r. w Wyższym Instytucie Nauk Religijnych "Beato Ippolito Galantini" we Florencji; od r. 2005 prof. nadzw. w Akademii Alfonsiańskiej Papieskiego Uniwersytetu Laterańskiego. Autor licznych monografii, prac zbiorowych oraz artykułów naukowych.

Nella cultura ebraica, i bambini, anziché risultare un peso o una sfortuna, come presso i romani, erano ritenuti un prezioso dono del Signore, una vera benedizione. Anzi, la prole, soprattutto se numerosa e vigorosa, era segno inequivocabile della predilezione di Dio per la famiglia. Le madri di molti figli erano considerate da tutti fortunatissime (Gen 24, 40); le sterili, invece, venivano additate come donne non gradite al Signore ed erano oggetto di disprezzo ed isolamento (1Sam 1). Il rispetto e l'attenzione per i bambini si alimentava anche della profonda convinzione che Israele, quale popolo di Dio, era stato destinato ad una missione unica, perciò era dovere primario di tutti incrementarne il numero e la presenza nella storia. L'autore del Salmo 127 esalta la prole numerosa quale sicuro investimento per il futuro della famiglia e del popolo: "Ecco, dono del Signore sono i figli, è sua grazia il frutto del grembo. Come frecce in mano a un eroe sono i figli della giovinezza. Beato l'uomo che piena ne ha la faretra" (Sal 127, 3-5).

LE ISTITUZIONI EDUCATIVE

Non risulta dalla Bibbia che gli Israeliti avessero scuole nel senso comune della parola, né si ha documentazione di tali istituzioni fino al periodo ellenistico. Tuttavia non mancavano luoghi di educazione diversi dal focolare, nei quali i ragazzi imparavano arti e mestieri; e ciò si dedu-

ce sia da alcuni passi biblici, sia dal fatto che certi personaggi ebbero la missione di insegnare al popolo. La famiglia era la vera scuola domestica ed era finalizzata a far emergere nei figli una chiara coscienza religiosa jahwista. Poi, il palazzo reale e il Tempio garantivano l'istruzione della classe dirigente d'Israele¹.

¹ Al contrario di quanto avveniva nell'antico Egitto e tra gli Assiro-Babilonesi, presso i quali l'educazione consisteva nel tramandare il sapere di generazione in generazione all'interno di classi privilegiate, Israele conosce un'educazione – sia pure elementare – per tutto il popolo, senza distinzioni di classi. Alla base dell'educazione ebraica c'erano l'istruzione religiosa (Gen 18,19; Es 13, 8; Dt 4, 9; 11, 1) e i doveri verso i genitori (Es 20,12; Lv 19, 3; Dt 27,16; Pr 1, 8). Come appare dal libro dei Proverbi, l'educazione era molto severa (Pr 3, 12; 13, 24; 15, 5; 22, 6; 29,15).

Fin dall'antichità biblica, l'educazione e l'istruzione della prole spettavano ai genitori, i quali la educavano nelle prescrizioni divine ricevute dagli antenati e nelle tradizioni religiose e nazionali. La Bibbia del resto offriva ai genitori ampio argomento per le conversazioni con i figli. Il Signore stesso, per mezzo di Mosè e Aronne, aveva incaricato i genitori di raccontare ai figli le vicende felici e tristi del popolo ebraico (*Es* 10, 2; 12, 21-28), spiegando loro per quali ideali esso aveva combattuto e indicando gli insegnamenti da trarre dai tremendi fatti storici di cui Israele era stato protagonista. Gli Israeliti incaricavano i figli di trasmettere ai discendenti quanto avevano appreso. Da allora tale principio di trasmissione fu praticato costantemente in seno al popolo ebraico (*Sal* 78, 3-4).

L'insegnamento dato da Dio per mezzo di Mosè viene anzitutto trasmesso da padre in figlio. Il padre di famiglia, responsabile dell'educazione dei suoi figli, deve trasmettere loro a questo titolo il lascito religioso del passato nazionale (*Es* 10, 2; *Dt* 4, 9: 20, 21). Al padre spetta infatti il compito di insegnare le parole di Dio ai suoi figli (*Dt* 6, 7: 11, 19; *Sal* 78, 5) raccontando, specialmente durante le maggiori feste dell'anno, ciò che Dio ha fatto per il suo popolo (*Es* 12, 26: 13, 8). La catechesi paterna consiste essenzialmente, in base ad un sano metodo pedagogico, nel rispondere alle domande che il fanciullo pone (*Dt* 6, 20-25). Le domande poste dai figli a proposito delle usanze e dei riti portano naturalmente il padre ad insegnare loro il Credo israelitico (*Dt* 6, 20-25). Non si tratta di un insegnamento profondo, ma di una catechesi elementare che racchiude gli elementi essenziali della fede.

Catechesi morale, che ha rapporto con i comandamenti della legge divina: "Questi comandamenti che io ti do, li ripeterai ai tuoi figli..." (*Dt* 6, 7: 11, 19). Catechesi liturgica e storica, che prende occasione dalle solennità di Israele per spiegarne il senso e richiamare i grandi eventi che esse commemorano: sacrificio della Pasqua (*Es* 12, 26) e rito degli azzimi (*Es* 13, 8). Il padre insegna ai figli gli antichi poemi che fanno parte della tradizione (*Dt* 31, 19. 22; *2Sam* 1, 18s). Così, l'insegnamento religioso incomincia nella cornice familiare.

L'educazione dei figli nei primi anni di vita, invece era di competenza della madre (*Pr* 6, 20; 31, 1). Di solito la madre stessa allattava il bambino (*Gen* 21, 7; *1Sam* 1, 23); ma poteva anche affidarlo ad una nutrice, generalmente una schiava di fiducia (*Gen* 24, 59: 35, 8; *Rt* 4, 16; *2Sam* 4, 4; *2Re* 11, 2). Lo svezzamento avveniva piuttosto tardi (*Es* 2, 8-10; *1Sam* 1, 23), non prima di trenta mesi e addirittura dei tre anni. Il giorno in cui il bimbo veniva svezzato si organizzava una grande festa (*Gen* 21, 8). La madre aveva un ruolo fondamentale nei primi anni di vita del bambino; aveva l'incarico della sua educazione anche dopo lo svezzamento e gli insegnava a camminare (*Os* 11, 3). Dalla madre il bambino riceveva i primi insegnamenti, soprattutto di carattere morale, ed era guidato dai suoi consigli anche durante l'adolescenza e la giovinezza.

Le femmine restavano sotto la vigilanza della madre fino al giorno del matrimonio, imparando da questa a governare la casa (*Pr* 31, 10-31) e a padroneggiare le arti domestiche come filare, tessere e cucinare (*Es* 35, 25-26; *2Sam* 13, 8). I maschi, invece, dal quinto anno in poi passavano sotto la tutela del padre o, se

appartenevano a famiglie distinte, erano affidati alle cure di un pedagogo/tutore (2Re 10, 1-5; 1Cr 27, 32; Is 49, 23).

Considerando quindi il legame primario, natale, con la madre, è meno sorprendente che la sapienza stessa, come la Torah, siano divenute personificazioni femminili. Ugualmente non sorprende il ricorso congiunto padre/madre in numerosi proverbi (Pr 10, 1: 15, 20: 20, 20: 23, 22. 25: 28, 24), dal momento che entrambi condividevano la missione educativa nei confronti dei figli.

I GENITORI E I FIGLI: RAPPORTO EDUCATIVO

Per quanto riguarda la relazione tra genitori e figli, il libro dei Proverbi si ferma volentieri a sottolineare l'aspetto di ciò che oggi dovremmo chiamare il rapporto educativo. Padre e madre sono considerati ugualmente responsabili dell'educazione dei figli (Pr 1, 8); tuttavia, in Pr 31, 1 appare solo la madre. I figli possono essere saggi o stolti (Pr 10, 1); saggi sono ovviamente quelli che accettano la disciplina e si lasciano educare; stolti sono quelli che non vogliono ascoltare (Pr 13, 1); Povertà e ignominia a chi rifiuta l'istruzione; chi tiene conto del rimprovero sarà onorato (Pr 13, 18). La figura dei figli si fonde molto spesso con quella dei discepoli che i maestri di sapienza, autori dei Proverbi, non di rado chiamano figli. Infatti, i sapienti sono essenzialmente

degli insegnanti che nei confronti dei loro discepoli svolgono la stessa funzione educatrice di qualsiasi padre nei confronti dei propri figli (Pr 3, 21; 4, 1-17.20); guai ai discepoli che non li avranno ascoltati (Pr 5, 12)! Se, fino all'esilio, la dottrina sapienziale sembra fondata sull'esperienza delle generazioni più che sulla parola divina, in seguito assimila progressivamente il contenuto della legge e dei libri profetici e lo sminuzza ad uso di tutti. Così nutrito dell'insegnamento tradizionale, il maestro vuole trasmettere ai suoi figli la vera sapienza (Gb 33, 33), la conoscenza ed il timore di Jhwh² (Pr 2, 5; Sal 34, 12), in breve il sapere religioso che è la condizione della vita felice.

Si legge anche nel libro dei Proverbi, con spiacevole sorpresa del lettore moderno: "Chi risparmia il bastone odia suo figlio, chi lo ama è pronto a correggerlo" (Pr 13, 2). Non dobbiamo dimenticare, prima di scandalizzarci di fronte a tali affermazioni, che solo da poco la nostra società ha imparato a usare forme di educazione che non comprendono necessariamente correzioni corporali, cosa normale sino a non molto tempo fa e del resto ancora presente in molte culture. Inoltre i saggi israeliti non sono tanto preoccupati di insegnare un metodo pedagogico piuttosto che un altro; essi vogliono piuttosto invitare i genitori a prendere sul serio il problema dell'educazione. Oggi, pur rifiutando l'uso di punizioni violente do-

² Il timore del Signore (timore filiale e non servile) è una scuola di sapienza, è il principio della scienza (Pr 1, 7: 9, 10: 15, 33; Gb 28, 28; Sal 111, 10). Per un ebreo il timore di Dio corrisponde a ciò che noi chiamiamo religione. Esso è nello stesso tempo fonte e culmine di una saggezza profondamente religiosa, nella quale si sviluppa una relazione interpersonale con il Dio dell'Alleanza secondo una modalità per cui timore e amore, sottomissione e confidenza combaciano (Sal 25, 12-14: 112; Qo 12, 13). Solo la vita vissuta alla luce della fede è la radice della sapienza, ci fa diventare sapienti. E il vero sapiente sa e riconosce che vero sapiente è solo Dio: a Lui perciò s'affida, in Lui confida e da Lui dipende.

vremmo concludere in questo modo: la libertà nella quale i figli debbono essere educati non esclude la serietà e, quando è necessario, l'esercizio dell'autorità che per noi non va confusa con le percosse.

All'interno del testo di *Pr* 23, 13-25 troviamo una esortazione all'obbedienza e al rispetto per i genitori: "Non risparmiare al giovane la correzione, anche se tu lo batti con la verga, non morirà; anzi, se lo batti con la verga, lo salverai degli inferi. Ascolta tuo padre che ti ha generato, non disprezzare tua madre quando è vecchia. Acquista il vero bene e non cederlo, la sapienza, l'istruzione e l'intelligenza. Il padre del giusto gioirà pienamente e chi ha generato un saggio se ne compiacerà. Gioisca tuo padre e tua madre e si rallegri colei che ti ha generato". Il tono di questi versetti rischia di sembrare troppo sentimentale e persino ipocrita ai nostri orecchi, ma i Proverbi chiamano correzione quella che per noi appare una pura violenza fisica. Eppure i versi *Pr* 23, 13-14, pur con la loro affermazione solenne sulla validità del castigo corporale, hanno ancora qualcosa da dirci. Il genitore, anche se non utilizza più simili metodi educativi, è chiamato a non rinunciare alla sua autorità, addirittura per salvare il figlio dagli inferi, cioè dalla morte! Il rifiuto ad educare i figli rischia di tradursi nella loro morte, cioè nella loro rovina. Un'educazione valida, invece, è speranza di vita per i figli: essi non disprezzeranno i propri genitori neppure nella loro vecchiaia (*Pr* 23, 22); la gioia dei genitori consisterà nel successo dei figli (*Pr* 24-25).

IL COMANDAMENTO BIBLICO SUI GENITORI³

Onorare il padre e la madre è il primo comandamento della seconda tavola di

Mosè. Dopo l'amore verso Dio, che è l'opera più importante per l'uomo, la Sacra Scrittura comanda l'amore verso chi genera, verso coloro che sono i primi collaboratori di Dio nell'opera della creazione e verso gli altri componenti della famiglia.

L'onore verso i genitori è messo al primo posto nella lista dell'amore al prossimo, perché essi sono il prossimo più prossimo a noi. Sarebbe inutile amare le persone lontane, dimenticando quelle più vicine; « *Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza distogliere gli occhi da quelli della tua carne?*» (*Is* 58, 7). Il significato profondo del comandamento pone però le sue radici in quel rapporto tra l'uomo e Dio, che vive questa dimensione dell'alleanza in termini matrimoniali. In questa appartenenza reciproca ci si apre quindi alla procreazione. L'uomo e la donna lasceranno le proprie dimore, si riconosceranno complementari l'uno all'altro e diventeranno una carne sola. Divenendo una carne sola, segno altissimo di unità, si generano i figli che portano iscritti in loro geni, cromosomi paterni e materni, le somiglianze del padre e della madre. Il fatto antropologico così importante dell'unione sessuale, proprio perché è riconoscimento reciproco, si apre alla fecondità che fa vivere nella carne del figlio la totalità e la perennità del dono reciproco che gli sposi si sono fatti quando hanno abbandonato il padre e la madre e si sono uniti. L'uomo e la donna si sono aperti alla vita continuando a dare la vita e sono chiamati a essere i primi maestri nei confronti dei loro figli, i primi benefattori, che aiutano a procedere nel cammino della vita con le loro risorse, la

loro esperienza e il loro amore. L'amore infatti con cui i coniugi entrano in comunione e crescono è lo stesso che genera la vita; è per questo che la carità coniugale non può non volersi come carità a livello familiare: amore aperto alla vita, alla sua generazione e formazione. Grazie all'apertura alla vita i coniugi diventano genitori: sono costituiti in relazione di carità paterna e materna verso il frutto fecondo del loro amore: i figli. L'amore dei genitori nei confronti dei figli è un compito molto delicato, al quale l'apostolo Paolo richiama, esortandoli all'amore pieno di dolcezza e d'incoraggiamento, con una crescita formativa nel Signore (Ef 6, 4; Col 3, 21). L'amore proveniente dai genitori fa nascere un amore riconoscente dei figli: si costituisce un rapporto di amore e di comunione gli uni con gli altri, fino ad una "obbligata carità" che si manifesta nei confronti dei genitori da parte dei figli, in progressiva condizione di bisogno con l'avanzare degli anni. Il vero figlio si riconosce nel momento in cui il genitore ha bisogno di lui; è una responsabilità cui non bisogna sfuggire⁴. Questi obblighi hanno trovato significativi richiami e testimonianze nel messaggio della salvezza: dall'esigenza prescrittiva della legge sinaitica ai consigli dei libri sapienziali.⁵

Il comandamento del decalogo di onorare il padre e la madre esige l'onore e il rispetto per la persona, cominciando appunto da quelle che sono più vicine fin dalla nascita, cioè la famiglia. Questo comandamento si apre con un'ingiunzione: «Onora tuo padre e tua madre...» (Es 20, 12; Dt 5, 16). Avrebbe potuto fermarsi qui, come gli altri comandamenti, invece, e questa è l'originalità rispetto agli altri,

al comandamento d'onorare il padre e la madre è direttamente legata una ricompensa: «perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore tuo Dio» (Es 20, 12). Nella versione del Deuteronomio la ricompensa è doppia perché oltre ad assicurare una vita lunga, aggiunge «e tu sii felice» (Dt 5, 16.); l'onorare il padre e la madre è motivo quindi di gioia profonda e sicurezza di felicità. Inoltre sia nella versione del Libro dell'Esodo, sia nella versione del Deuteronomio la prima parte è completamente uguale, mentre il Libro del Deuteronomio aggiunge l'affermazione «come il Signore Dio tuo ti ha comandato» (Dt 5, 16), insistendo sul fatto che è un comando divino, un precetto assoluto. Non bisogna dimenticare che il Decalogo copre tutto il campo della vita religiosa e morale, essendo il cuore della legge mosaica e conservando il suo valore nella legge nuova. La carità incomincia sempre dalle persone più vicine, verso cui abbiamo degli obblighi di riconoscenza e con cui vi sono vincoli stabili di comunione. Per tutti i commentari, il comandamento di onorare il padre e la madre rientra nella prima categoria dei comandamenti, quelli che concernono la relazione tra l'uomo e Dio. Onorare i genitori è un modo di onorare Dio e non farlo significa disprezzarlo. Come intendere quest'ingiunzione? Ma cosa significano i termini «rispetto» e «onorare»? Si tratta di un'attitudine molto concreta, si tratta di fornire ai genitori oltre il necessario per la vita quotidiana, un rispetto totale che parte dal profondo della persona, in questo caso dei figli. Il rispetto deve venire dal cuore ed esprimersi con parole e atti, ricordando che l'onore dovuto ai genitori è in sé infinito.

⁴ CCC 2218.

⁵ M. Cozzoli, *Etica Teologale Fede Carità Speranza*, San Paolo, Milano 2003.

Perché infinito? L'onore reso ai genitori non è altro che la riconoscenza per il bene ricevuto da loro e in primo luogo per la vita che donano e la cura con cui fanno crescere i figli. Il concetto di riconoscenza è al centro della tradizione biblica e dell'etica ebraica: la necessità di rendere il bene ricevuto con altro bene è fondamentale. Onorare il padre e la madre significa rendere semplicemente il bene per il bene ricevuto. Interessante la questione che espone nel suo libro il rabbino Marc-Alain Ouaknin, prendendo in considerazione l'onore dovuto ai genitori con l'omicidio e l'adulterio: "I maestri del Talmud pongono la seguente domanda: Perché il comandamento di onorare il padre e la madre viene subito prima di quello che comanda di non uccidere? Per far capire che se un uomo, pur disponendo di grandi beni non li fa godere ai genitori nei giorni della loro vecchiaia, si comporta come un assassino tutti i giorni della sua vita; uccide delle anime davanti a Dio. Ecco perché è detto: « Onora il padre e la madre. Non uccidere ». Il Talmud va oltre: perché il comandamento di onorare il padre e la madre precede l'interdizione di commettere adulterio? Perché se sposi una donna e contemporaneamente non onori il padre e la madre nei giorni della loro vecchiaia, è come se commettessi adulterio tutti i giorni della tua vita! Non compiere quanto prescritto dal quarto comandamento è come uccidere o compiere adulterio, rubare, dire falsa testimonianza!"⁶.

LA PEDAGOGIA EBRAICA: LO SVILUPPO DELLE QUALITÀ MORALI

La pedagogia ebraica mirava alle varie potenzialità del ragazzo, faceva leva soprattutto sulle sue capacità uditive e visive; così l'orecchio e l'occhio focalizza-

vano la realtà e, poi, la bocca formulava ciò che è stato ascoltato e visto. L'obiettivo dell'istruzione era di favorire nella generazione giovane lo sviluppo delle qualità interiori, morali; nella pedagogia ebraica ciò che era essenziale era la preoccupazione etica, per cui prima dell'uomo colto viene l'uomo virtuoso. Il libro dei Proverbi e del Siracide confermano largamente quanto sia indispensabile il timore del Signore (*Pr* 1, 7: 10, 27: 14, 26: 15, 33; *Sir* 1, 9: 1, 10: 9, 16: 19, 18).

Ben Sira (30, 1-13) raccomanda un'educazione severa fin dalla tenera età. Così si può evitare quanto prescritto dalla legge (*Dt* 21, 18-21): cioè che i genitori conducano il figlio testardo e ribelle al tribunale degli anziani della città, che lo condannano alla lapidazione. Una pedagogia severa prepara una fine felice e fiera: allontana le brutte sorprese e permette di lasciare ai posteri un degno continuatore del padre. In sintonia con la tradizione sapienziale, per la quale frusta e correzione in ogni tempo sono saggezza (*Pr* 13, 24: 29, 15), Ben Sira respinge l'atteggiamento di chi si disinteressa dell'educazione dei figli, che è una vera e propria occupazione, sia di chi annulla le distanze nel rapporto educativo. L'educazione doveva rendere il giovane capace di affrontare la vita con successo. L'insegnamento professionale si fondava sulla trasmissione delle conoscenze tecniche ereditate dalle generazioni precedenti. Tali conoscenze riguardavano per lo più uffici e arti manuali, la pastorizia e l'agricoltura (*Es* 31, 1-11). Ma non era affatto ignorato l'addestramento nelle arti propriamente dette, come la danza e la musica (*2Sam* 6, 14-15; *Lam* 5, 14). Inoltre il padre non mancava d'insegnare ai figli a leggere, scrivere e contare.

Due aspetti caratterizzavano il contenuto culturale dell'educazione dei bambini in Israele: lo scopo era la sapienza, il mezzo privilegiato era la correzione. Il padre doveva insegnare al figlio sapienza, intelligenza e disciplina (*Pr* 23, 23), dove quest'ultimo termine designava propriamente il frutto dell'educazione: era un saper fare, un modo di comportarsi bene nella vita, che bisogna acquistare e conservare; per giungere alla vita bisogna applicare il proprio cuore alla disciplina (*Pr* 23, 12). Genitori e maestri avevano di fronte ai bambini un'autorità che era sanzionata dalla legge (*Es* 20, 12): bisogna ascoltare il padre e la madre (*Pr* 23, 22), sotto pena di gravi sanzioni (*Dt* 21, 18-21). L'educazione è un'arte difficile, perché la stoltezza è stretta al cuore del fanciullo (*Pr* 22, 15), la società è depravata e trascina al male, e così i genitori sono pieni di preoccupazioni. Sono quindi necessarie le ammonizioni, e ancora più la frusta, perché questa non richiede, come le prime, circostanze favorevoli: colpi di frusta e correzione, ecco la sapienza in ogni tempo (*Pr* 23, 13). Questa è l'esperienza fondamentale che permette di comprendere il metodo pedagogico di Jhwh.

I Proverbi vogliono mettere in rilievo un tema senz'altro attuale, oggi forse più di allora: la sfida educativa. Educare è per i saggi uno sforzo serio e permanente, che richiede da parte dei genitori perseveranza e intelligenza e, da parte dei figli, la disponibilità all'ascolto, oggi diremmo piuttosto al dialogo. Certamente, a livello dei metodi proposti, il libro dei Proverbi rivela tutto il suo radicamento nel contesto del tempo e quindi tutti i suoi limiti, eppure buona parte del

messaggio dei saggi sul tema dell'educazione resta valido. Si può discutere sui progetti pedagogici e sui metodi proposti e usati dai saggi, ma dobbiamo accettare il loro invito a scommettere sulla centralità di una educazione seria vista come chiave per il futuro dei figli e addirittura dell'intera società civile.

EDUKACJA MŁODZIEŻY WEDŁUG KSIĄG MADROŚCIOWYCH STAREGO TESTAMENTU

W kulturze hebrajskiej dzieci były błogosławieństwem dla rodziny i narodu. Respekt wobec dzieci i uwaga im poświęcana wyrastały z przekonania, że Izrael został powołany do głoszenia specjalnej misji i dlatego należało robić wszystko, aby się rozwijał i rosło jego znaczenie w historii. Wychowaniem dzieci zajmowali się głównie rodzice. Ojciec miał nauczyć syna rzemiosła a matka miała zająć się wychowaniem córek. Do wychowywania dzieci zobowiązane były także świątynia i pałac królewski. Głównym celem wychowywania dzieci było nauczenie ich czci wobec Boga Jahwe i rodziców. Stosunek dzieci do rodziców był postrzegany jako sprawdzian znajomości dekalogu. Główny nacisk pedagogiki hebrajskiej skierowano na wzmocnienie możliwości poznawczych i moralnych. Według ksiąg mądrościowych, wychowanie było ciągłym wysiłkiem, który wymagał od rodziców i innych instytucji wychowawczych wytrwałości i inteligencji, a ze strony dzieci otwartości na słuchanie.

LITERATURA:

M. Cozzoli, *Etica Teologale Fede Carità Speranza*, San Paolo, Milano 2003.

M. Ouaknin, *Le Dieci Parole*, Paoline, Milano 2003.